Jannacci, Beha e Ippoliti nottambuli della tv

Sua eccellenza, la notte. Ormai la notte, che solo vent'anni fa cominciava e finiva con un malinconico monoscopio intorno alla mezzanotte, s'è acquistata un pieno diritto di cittadinanza, il televisore può restare sempre acceso. Come finisce l'ultimo spettacolo delle 4,35, inizia «Unomattina». Il mercoledì sera la Rai, giusto al confine della notte, manda in onda una trasmissione tra le più stimolanti, «Tv-zone»; così come fa Mediaset, la domenica, con il raffinato «Le notti dell'angelo». Ma il signore della notte - Arbore permettendo - sta diventando Gabriele La Porta, ex direttore della seconda rete, responsabile dei palinsesti notturni. Si vede ad occhio nudo che La Porta si diverte con quello che fa, apparendo a intervistare di persona, di quando in quando nella notte che si fa più oscura. Nei prossimi mesi - ci ha fatto sapere ieri l'agenzia Adnkronos - ha in animo di rafforzare la sua offerta. Da metà giugno, tornerà in tv Oliviero Beha, al quale da qualche tempo la Rai faceva frequentare soltanto via Asiago. E sulla falsariga di «Radio Zorro», di notte Beha risponderà alle domande di domestica e quotidiana giustizia degli ascoltatori. Enzo Jannacci, invece, dal 2 giugno, a Milano, registrerà un programma che andrà in onda il venerdì notte su Raiuno dal mese di settembre. Gianni Ippoliti, invece, presenterà a partire dai prossimi giorni incontri con «persone che non contano niente». Infine, Michele Mirabella condurrà un programma notturno in cui cercherà di spiegare la storia al popolo. «Si tratta - ha dichiarato ieri Gabriele La Porta all'agenzia di stampa - di progetti che non costano nulla. I nostri programmi nascono da due esigenze: i suggerimenti del pubblico e le proposte che vengono direttamente dai personaggi». Sarà per questi motivi, che i programmi notturni non passano mai di giorno. Costando niente, non sono appetibili per i pubblicitari...venendo incontro ai desideri del pubblico e al carattere dei personaggi rischierebbero di uccidere il dibattito sulla crisi della tv.

N.T.

IL FESTIVAL — Da lunedì prossimo a giovedì la quinta edizione della rassegna romana

Un Ferreri ritrovato apre «Arcipelago» E il cinema off si mette in «corto»

«L'uomo dei palloni», massacrato dal produttore Carlo Ponti nel 1964, sarà presentato nella sua versione integrale passata a Pesaro due anni fa. Tra le novità, un concorso dedicato ai cortometraggi: e per premio 1.200 metri di pellicola...

Iaia Forte, protagonista della «Venere di Willendorf», è in giuria al festival Arcipelago

ROMA. In corsa è arrivato anche un ricordo di Ferreri, «Il futuro è Marco». Una specie di padre - o forse zio - spirituale per il cinema indipendente italiano. E dunque Arcipelago, l'osservatorio della produzione off, non poteva dimenticarselo a pochi giorni dalla morte. Lo ricorderà, infatti, con un film raro, *Break-up* (1964), anche noto come *L'uomo dei palloni*. Visto solo in forma mutilata: il produttore Carlo Ponti lo inserì, massacrato, nel collettivo *Oggi, domani, dopodomani*. Il *director's cut* circolò in Francia nel '69, ma da noi è stata la Mostra di Pesaro di due anni fa a scongelarlo, recuperando una copia integrale (86 minuti) grazie al negativo conservato alla Turner di Los Angeles. Riederlo è un doppio omaggio, tra l'altro, perché il film ha come protagonista un giovanissimo e ironico Marcello Mastroianni, industriale milanese con la fissazione dei palloncini fidanzato con Catherine Spaak.

È la quinta edizione, questa, per il festival di Fabio Bo, Stefano Martina e Massimo Forleo: a Roma, nella multisala Quattro Fontane, da lunedì a giovedì col supporto dell'assessorato alle politiche culturali. E c'è una novità. Per la prima volta un concorso internazionale di cortometraggi (Onde corte) con quattordici titoli tra cui, unico italiano, *Chi c'è sotto il mio letto*? di Katia Assuntini e Georg Zeller e poi Olanda, Ucraina, Francia, Australia, Svizzera, Bulgaria, Gran Bretagna, Brasile. In giuria Guglielmo Biraghi, il videomaker Theo Eshetu, Iaia Forte, Ferzan Ozpetek, regista del *Bagno turco*, e il critico di *Variety* David Rooney. Il premio? 1.200 metri di pellicola Kodak.

A proposito. Iaia Forte è anche protagonista, con Luisa Pasello, della *Venere di Willendorf* di Betta Lodoli, già visto a Torino Cinema Giovani. È uno dei due lungometraggi - l'altro è *Quando le ombre si allungano,* una specie di noir esistenziale girato tra Milano e la Val d'Aosta e diretto da Francesco Ballo - nella sezione «Prototipi». Altri corti, invece, gareggiano nel Con/Corto, riservato alla produzione nazionale con ventotto film inediti e una giuria di cui fanno parte Gianfranco Borgiotti della Panalight, l'esercente Fabio Fefè, il distributore Andrea Occhipinti e la filmmaker milanese-palermitana Roberta Torre. I premi, per così dire in natura, sono mezzi tecnici per la ripresa, lo sviluppo e il montaggio, mentre il premio del pubblico è una vacanza a Cipro per due persone. In programma a Con/Corto, tra gli altri, *Rane, culatelli* e *lucciole-La pianura di Bertolucci* di Guido Chiesa: appunti di viaggio sui luoghi della trilogia di Bernardo Bertolucci *Prima della rivoluzione*, *La strategia del ragno*, *Novecento* e su come si sono trasformati nel dopoguerra.

Non mancherà un convegno, «Senza corto né legge», per discutere, mercoledì mattina, le regole possibili per un mercato dei formati brevi: produzione, distribuzione e promozione. Una necessità di cui si è accorto alla fine anche il governo, che ha appena aggiornato la quota di finanziamenti bloccata finora alla cifra ridicola di ottocentomila lire. Nel frattempo è nato un sito web sul cortometraggio: info@mondocorto.org per sapere vita, morte e miracoli sul tema.

Già visti, in vari festival, gli short della sezione «Itinerari», che comprende lavori di Antonietta De Lillo, Roberta Torre, Matteo Pellegrini. Per gli «Outsiders», fuori concorso, il *Pinocchio apocrifo* di Stefano Bessoni, una rielaborazione, crudele e lombrosiana, della favola di Collodi; e il *Viaggio nel pianeta Marcos,* realizzato nel Chiapas da Giancarlo Bocchi, un videomaker già autore di inchieste sulla Bosnia e Sarajevo, tra cui *Morte di un pacifista*.

Cristiana Paternò

Pesaro 33: l'India Hong Kong e il Belgio

India sconosciuta. La mostra internazionale del Nuovo Cinema (13-21 giugno) ci porta nel Kerala, un piccolo Stato nell'India del Sud, nella cui capitale, Trivandrum, si svolge un importante festival del cinema indiano. A Pesaro, tra gli ospiti, ci sarà certamente Adoor Gopalakrishnan, uno dei registi di punta del Kerala, di cui la rassegna riproporrà l'intera filmografia: otto lungometraggi. Inoltre, si vedrà una selezione di opere prodotte a partire dagli anni Sessanta in quella regione, una delle più dinamiche e innovative dell'India, e anche una delle più evolute dal punto di vista culturale e dell'alfabetizzazione.Per il programma nei dettagli bisognerà aspettare il 3 giugno, quando Adriano Aprà annuncerà tutti i titoli della manifestazione di quest'anno, la trentatreesima, e in particolare i film della sezione Nuovo Cinema, come al solito aperta a opere sperimentali, non-fiction, anomale per durata, e anche alle nuove tecnologie. Sappiamo già che ci sarà una forte prevalenza di giovani cineasti asiatici: ad esempio, «Chung Tsai» di Chang Tse-chi (Taiwan) e «A Queer Story» di Shu Kei (Hong Kong). Inoltre «Level Five» di Chris Marker, che l'hanno scorso fu protagonista di una retrospettiva, e «Von Heute auf Morgen» di Jean-Marie Straub e Danièle Huillet. Inoltre ci sarà un'ampia selezione della produzione di Chantal Akerman, regista belga tra le più interessanti del suo paese. Infine è prevista una personale del cineasta sperimentale californiano Pat O'Neill. L'evento speciale, a cura di Lino Micciché, è dedicato al cinema italiano degli anni '70.

Giovannona & co. Uno sguardo sull'eros anni '70

Titoli indimenticabili, come «Giovannona coscialunga disonorata con onore», «L'insegnante al mare con tutta la classe» o «La soldatessa alla visita militare». Autori - pressoché - dimenticati, come Nando Cicero, Nello Rossati o Michele Massimo Tarantini. Arcipelago, per la sua quinta edizione, punta su una retrospettiva piccante che riapre il discorso su un genere inglorioso per la critica ma adorato dal pubblico, quello della commedia erotica anni Settanta. «Poppe Fiction», questo il titolo, propone nove film d'epoca, che vogliono essere soltanto una traccia indicativa di un fenomeno di massa. E vari materiali recenti, tra cui una testimonianza, raccolta da Roni Daoupulos, di Lilli Carati, passata dal successo alla droga, attraverso due tentativi di suicidio per poi arrivare alla resurrezione; un documento di Monica Repetto su Mariano Laurenti, che ha sempre rifiutato il porno perché lo mette in imbarazzo; una rievocazione di Nando Cicero realizzata, poco prima della morte del regista, da Sergio Grmek Germani; un videofilm autobiografico dell'ineffabile Alvaro Vitali. Martedì, alle 15, una tavola rotonda sul tema. Parteciperanno le ex star Edwige Fenech e Gloria Guida?

Domenica In chiude

MaraVenier «Distacco doloroso Passerà»

ROMA. «Le mie paure nella vita sono altre, non mi spaventa la trasmissione che può battermi...sono ancora un po' fuori dal meccanismo dell'Auditel, vivo in un mio mondo...»: Mara Venier il giorno dei saluti. Tra due settimane *Domenica In* chiude per l'estate (l'ultima puntata, l'8 giugno: moda a Sanremo), si sa. Però stavolta il distacco, dice Venier, è «straziante». I quattro anni della sua conduzione hanno portato salute al programma, e a lei? «Ho vissuto i primi due anni in uno stato di grande felicità, ma non avevo fatto i conti con il mio carattere, la mia sensibilità...». Mara Venier, o delle emozioni. È quella la chiave che la fa sentire vicina vicina a degli sconosciuti, o che viceversa suscita reazioni negative spropositate. Come in tv, ieri mattina ha alternato commozione e risata, prima uscendo ripetutamente dalla sala della conferenza stampa indetta dalla Rai; alla fine invece sbottando: «Ora sono triste, ma quando comincerò dall'altra parte, sarò *cazzuta* e carica come sono stata in questi quattro anni».Clima di pace alla Rai, dopo faticose polemiche. Un po' d'acido trasuda, ma non dalla conduttrice. Dice Paolo De Andreis, che da nove anni fa *Domenica In* ed ha creato anche la domenica «della» Venier, che «la nostra è andata sempre benissimo»; sbuffa un po' Giampiero Galeazzi parlando di invidia dei suoi colleghi più diretti; s'impenna Don Mazzi affermando che la Rai voleva quasi cacciarlo e il direttore di rete Giovanni Tantillo lo smentisce seccamente. Mara Venier, invece: «Sono triste, ma sono abbastanza serena, sono abbastanza tranquilla». Il trauma del distacco è compensato dai programmi futuri: tutti i giorni a colloquio con «le famiglie, le donne, che sono il mio pubblico», nel mezzogiorno di Canale 5 (e forse tredici serate). Da quasi subito - dopo una settimana di vacanza «con il mio fidanzato» - la *fiction*. «Se fossi più autonoma, sceglierei di fare solo *fiction* ». Il 14 giugno comincerà a girare, tra Forlì e Castrocaro, *Tornare a volare* (sempre per Canale 5) , con Giancarlo Giannini. Cosa ha preso e cosa ha perso in questi quattro anni? «Ero una donna insoddisfatta di me stessa, conosciuta non per il mio lavoro ma perché ero la compagna di Renzo Arbore, a volte se lo invitavano a cena non mettevano neppure il posto per me...Renzo mi aveva detto: attenta, la tv può far perdere la testa. Avrei voluto montarmi la testa...sarei stata più euforica, meno emotiva. Non sono riuscita a gestire il lavoro, il lavoro mi ha tolto la vita privata...ma non tornerei indietro. Adesso il posto a tavola c'è, per me».

N.T.

PRIMEFILM — «Cuba Libre», regia d'esordio di David Riondino

Tutti all'Avana, sognando il «Che»

L'attore toscano firma una commedia corale, tra politica e costume, su un gruppo di italiani.

«Ognuno ha qualcosa da vendere. Questi qui hanno la musica, la rivoluzione e la bellezza», sentiamo dire in una scena del film. «Questi qui» sono i cubani. Nel debuttare alla regia con *Cuba Libre* (già *Velocipedi ai Tropici*), l'eclettico David Riondino s'è inventato una sorta di taccuino di viaggio in bilico tra commedia corale e appunti neorealistici: non per niente, il quarantenne cantante-attore toscano si traveste da cineasta armato di telecamera volato sull'isola per verificare le somiglianze tra la Roma post-bellica di *Ladri di biciclette* e l'Avana odierna. La bizzarra ipotesi fa da spunto a un film che, pur sbriciolandosi un po' strada facendo, si lascia vedere con una certa simpatia: per come mette da parte certi cliché consunti sugli italiani all'estero e per come utilizza alcuni attori locali (come il Vladimir Cruz di *Fragola e cioccolato*), senza doppiarli, e anzi trasformandoli in controcanto ironico alle smanie ridicole dei turisti.

Alla base della storiella c'è una bicicletta rubata che il «lìder maximo» Fidel donò a un valoroso combattente della Revolucìon (ma sarà vero?). Nell'ansia di ritrovarla (appartiene a suo nonno), il giovane cubano Oscar entra in contatto con il regista Riondino, appena giunto sull'isola alla testa di un gruppetto di nostri connazionali per partecipare al festival di cinema. Della compagine, variamente composta, fanno parte il poeta terzomondista (con segretaria al seguito) Remo Remotti, il fotografo di moda Dario Cassini, il critico militante Tatti Sanguineti, la guevarista accanita Sabina Guzzanti, i vacanzieri scemi Massimo Olcese e Adolfo Margiotta... Sul luogo trovano il disegnatore Roberto Perini, impegnato ad aprire un ristorante, e lo sbandato Antonio Catania, in fuga dalla moglie e dal lavoro. Con toni agro-ilari, senza rinunciare a un po' di colore locale, il film intreccia la caccia alla bicicletta scomparsa e le disavventure degli italiani, lasciando che sul finale aperto spiri un'aria di quieta pacificazione.

Cuba Libre
di David Riondino
con: David Riondino, Sabina Guzzanti, Antonio Catania, Remo Remotti, Tatti Sanguineti, Rodney Imenez, Vladimir Cruz. Italia, 1996.

Momenti divertenti: Sabina Guzzanti che si fa sedurre da un bidello furbacchione specializzatosi nel fare il sosia di Che Guevara, Antonio Catania che seguendo le tracce di una bellezza locale si ritrova in mezzo a tutta la famiglia... Altrove il tono divagante del racconto si traduce in qualche corsa di troppo in moto sul lungomare o in episodi comici tirati per i capelli. Ma nel complesso *Cuba Libre* getta uno sguardo non convenzionale sull'isola tropicale, scherzando sul mito internazionalista e insieme facendo risaltare nel rapporto disincantato con i turisti l'orgoglioso scetticismo del popolo cubano. Affidandosi talora ai versi di Cortazar, il neo-regista coglie dei sapori, suggerisce degli stati d'animo, smantella qualche luogo comune. Insomma, ci invita ad amare Cuba senza fare, giustamente, il «castrista».

Michele Anselmi

PRIMEFILM — «Il Santo» di Phillip Noyce con Val Kilmer

Templar, dalla Russia con errore

Torna sullo schermo il celebre ladro-gentiluomo portato al successo in tv da Roger Moore.

La cosa più divertente del film è che, nei suoi travestimenti, Simon Templar usa preferibilmente nomi di santi italiani, da Vincenzo Ferreri a Luigi Guanella passando per Carlo Borromeo. Un vezzo innocente che lo porta dritto verso la redenzione: e infatti nel finale, sentendosi Santo davvero, rinuncerà alla formula dell'«acqua pesante» (che gli pagherebbero oro) per il bene dell'umanità. In compenso troverà l'amore.

Nato nel 1928 dalla prolifica penna dello scrittore inglese Leslie Charteris, il famoso ladro gentiluomo torna sullo schermo con la faccia sexy e un po' imbronciata di Van Kilmer: e se pochi ricordano il Templar interpretato per la Rko negli anni Trenta da George Sanders molti rammenteranno quello portato in tv nei Sessanta da un giovane Roger Moore (alcuni episodi passano in queste notti su Raidue). Nel reinventare il personaggio per renderlo appetibile al pubblico contemporaneo, il regista australiano Phillip Noyce ne ha fatto una specie di agente segreto al servizio di se stesso, non dissimile dal Tom Cruise di *Mission: Impossible*. E quindi: scaltro, camaleontico, dotato di sofisticate apparecchiature elettroniche capaci di vanificare ogni sistema d'allarme. Solo che Noyce non è De Palma. *Il Santo* è un film d'azione spompato e scarsamente avvincente che nemmeno la cornice russa post-comunista, vagamente alla 007, riesce a sollevare dalle secche di uno spettacolo malriuscito (e infatti il pubblico statunitense l'ha rifiutato).

Il Santo
di Phillip Noyce
con: Val Kilmer, Elisabeth Shue, Rade Serbedzija, Valery Nikolaev, Adam Smith. Fotografia di Phil Meheux. Usa, 1997.

Introdotto da un prologo ambientato in un orfanotrofio di Hong Kong dove facciamo la conoscenza del piccolo Simon Templar, *Il Santo* sposta subito l'azione nella Mosca dei nostri giorni: in una Russia messa in ginocchio dalla mancanza di cibo e gasolio, il truce miliardario Rade Serbedzija (il «greco» di *La Tregua*) ingaggia il superladro perché si impadronisca di una formula chimica top-secret capace di trarre energia nucleare dall'acqua. Travestito da poetastro francese (avete presente un Jim Morrison che parla come l'ispettore Clouseau?), Templar seduce e deruba la bella scienziata americana Elisabeth Shue, senza immaginare che di lì a poco scatterà la scintilla amorosa. Risultato: una fuga a perdifiato in una Mosca in mano alla nuova mafia, tra immersioni nel fiume ghiacciato, corse nei cunicoli delle fogne e sparatorie *en plein air*.

«Orfano» di Harrison Ford, con cui girò due film della serie di spionaggio tratta dai romanzi di Tom Clancy, Phillip Noyce sembra poco convinto sin dalla prima inquadratura. Il mix di commedia sentimentale e avventura spionistica non gli si addice; e per di più Val Kilmer, attore pur bravo con Oliver Stone, è totalmente fuori parte nel ruolo di Templar: non ha né carisma né simpatia, il che - ammetterete - non è di poco conto per un film costruito tutto su di lui...

Mi.An.